

Le Chiese

a tu per tu

di **Roberto Gervaso**

«Né Giove né Geova, né Cristo né Allah»

Giulio C. Vallocchia - Lotta di Resistenza Laica

Caro Vallocchia, io sono un liberale laico e, all'occorrenza, stoico, né cattolico, né apostolico, ma solo romano. Non sono un credente, ma ho un grande rispetto per chi crede. Non mi riconosco in nessuna religione, ma non ne ho mai screditata alcuna. Odio le teocrazie e non tollero le ingerenze della Chiesa, qualunque Chiesa, negli affari dello Stato. Non ho mai offeso, né mai offenderci le gerarchie di ogni fede, ma a una condizione: che stiano alla larga dalla politica, da affari che non li riguardano, né devono riguardarli. Le Chiese, tutte le Chiese hanno una missione e compiti spirituali. Quindi, per restare a casa nostra, dico di no a quella costantiniana, temporale, mondana. Come me, si licet parvi componete magnis, la pensava Freud, che diceva: «La religione è un'illusione e deriva la sua forza dal

fatto che corrisponde ai nostri desideri istintuali». Come me la pensava Gramsci: «La religione è la più gigantesca utopia, cioè la più gigantesca metafisica apparsa sulla terra». Come la pensava Salacrou: «L'esistenza di una creazione senza Dio, senza scopo, mi sembra meno assurda che la presenza di un Dio perfetto che crea un uomo imperfetto per fargli correre i rischi di una punizione infernale».

Voltaire sentenziava: «Se Dio non esistesse bisognerebbe inventarlo». E aveva ragione, anche se io non mi azzarderei mai a negare l'esistenza di Dio come mai giurerei sulla sua esistenza. Il suo agnosticismo, caro Vallocchia, mi porta alla sospensione di ogni giudizio. Nessuno sarà mai in grado di dimostrarmi che Dio c'è e nessuno che Dio non c'è.

A me basta interloquire con la mia coscienza, che se m'istilla molte certezze, m'insinua anche molti dubbi. È la coscienza, un'interlocutrice scomoda, molto scomoda, che non scende a compromessi, non fa sconti e i cui verdetti sono insindacabili, quindi inappellabili.

La mia coscienza mi dice quello che devo fare. Come lo devo fare e perché. Che bisogno ho del prete, di un estraneo, con patenti che io non riconosco, con credenziali di altri uomini, uomini come me e come me peccatori? Dio, se esiste, che bisogno ha di delegare a vicari terreni le sue prerogative e le sue funzioni? Il fatto è che l'idea di Dio libera la mente dai suoi lunghi

tormenti e il cuore dalla sua grande solitudine. Ed è proprio questo che la rende perenne e miliardi di uomini la fanno propria.

Io so soltanto che ho un corpo e che penso e che il mio pensiero ha vincoli infiniti e limiti incommensurabili. Io non mi faccio domande trascendentali perché non avrebbero una risposta. O solo quella di un clero che non ne sa né più né meno di me, pur arrogandosi il diritto di giudicare le mie azioni e persino le mie opinioni.

Fino a tre-quattro secoli fa, chi non riconosceva il magistero superiore della Chiesa cattolica e del Papa, chi non accettava i suoi dogmi e negava la sua infallibilità (ufficialmente sancita dal Concilio Vaticano I nel 1870, sotto il pontificato liberticida di Pio IX), finiva nelle fauci del Sant'Uffizio e, finché esistè, sulle fascine ardenti dell'Inquisi-

zione.

Quella cattolica, uscita dal Concilio di Trento, non è mai stata tollerante. La clemenza la riservava solo alle pecore del suo gregge, ligie alla volontà del Santo Padre, che non sempre fu santo e spesso fu persecutore. Se ho peccato perché devo renderne partecipe il confessore? Perché mi infligga una penitenza, condicio sine qua non del perdono? Ma questo, come tutto ciò che è dentro di me, in quella che chiamiamo anima, viene ancora una volta dalla coscienza.

Diffido di chi giura di credere in Dio, che prega nel momento del bisogno, sollecitandone, attraverso i vicari del suo Vicario, l'alto e risoluto aiuto ma, se questo non viene, colpito dal male o dalla paura della morte, terrorizzato dal mistero e dal buio dell'aldilà, se la fa sotto. Meglio gli stoici, meglio Seneca, che si suicidò con socratica fermezza quando Nerone, di cui era stato precettore e ministro, lo costrinse a togliersi la vita. Ma

non voglio fare di ogni erba un fascio. Sarei ingiusto verso quella Chiesa spirituale, apostolica, missionaria sempre disposta a guidarti e a soccorrerti. Non si può chiedere agli uomini di non affidarsi a un Essere superiore nel momento del bisogno. La fede è anche speranza e chi non ha la forza di trovare questa e quella in se stesso fa bene a levare gli occhi al cielo o farli levare al prete che lo assiste e lo indirizza verso quella divinità di cui pretende di avere il monopolio.

Io i conti - ripeto - li faccio solo con me stesso e, se non tornano (e quante volte non tornano), prendo atto della mia piccolezza e delle mie insufficienze. Soffro in silenzio e punto su tutte le mie intime risorse. La spaventosa ineluttabilità della morte sgomenta anche me, ma questa fa parte della vita, che abbiamo avuto a condizione, un giorno, di privarcene, restituendola al nulla o a un Creatore che si chiami Giove o Geova, Cristo o Allah.

atupertu@ilmessaggero.it